

L'ovvia domanda da cui partire per illustrare lo scritto in questione non può che essere: "Che cos'è la consulenza filosofica?".

In breve essa potrebbe essere riguardata da due punti di vista: quello di colui che la richiede e quello di chi la fornisce. Per il primo la consulenza si configura come una relazione d'aiuto che mette il soggetto coinvolto nella condizione di ripensare i propri problemi quotidiani, di esaminare e approfondire i motivi dei propri disagi e di mettere a fuoco le questioni di maggior rilievo per la propria qualità della vita. Ciò avviene senza un'indebita medicalizzazione delle sofferenze e delle difficoltà esistenziali e, quindi, senza l'instaurarsi di un rapporto "di potere" tra medico e paziente, in cui il primo sottopone il secondo ad un "trattamento" standard a partire da una teoria e da una letteratura specialistica consolidata.

Al contrario, chi richiede la consulenza filosofica vedrà posto al centro dell'attenzione la propria irriducibile individualità e ciò che essa esprime all'interno di un dialogo assolutamente paritario. Egli verrà ascoltato in tutto ciò che ha da dire e con riguardo solo a ciò che ha da dire: a differenza della psicoterapia, la consulenza filosofica non ritiene che le parole del soggetto siano necessariamente maschere di un sintomo o di qualcos'altro cui risalire, ma le considera nella loro specifica significatività, operando appunto su significati e su problemi relativamente oggettivi al fine di pensarli in maniera più profonda.

Così l'ospite (designato con questo termine dallo stesso Achenbach) potrà fruire di un nuovo e più vasto orizzonte nel quale inserire la propria vicenda. Si tratta dell'orizzonte dato da un "pensiero secondo" che critica le prospettive e le idee che nell'ospite sono diventate incapacitanti, utilizzando il bagaglio di riflessioni che la tradizione filosofica ha elaborato. Tuttavia tale tradizione non rimane serbatoio di pensieri cui attingere semplicemente a seconda del caso in questione, ma viene sempre, nella consulenza, verificata e messa in gioco dialetticamente per essere soppesata e riformulata in base ad un pensiero vivo, legato al concreto problema da risolvere e su questo veramente *pensante*.

Il raggiungimento di uno sguardo consapevole sulla propria vita, guadagnato nel dialogo con il consulente, può allora essere la premessa per superare situazioni di disagio, ostacoli nei rapporti umani e professionali prima ritenuti invalicabili, condizionamenti non sospettati che abbassano notevolmente, con un deficit di senso e di visione del mondo, la qualità e dignità del nostro passaggio sulla terra.

Ma, come detto prima, Achenbach sottolinea le opportunità della consulenza anche dal punto di vista del filosofo che la fornisce. Anzi, ancor meglio, la consulenza può essere, secondo il nostro Autore, un'occasione in generale per tutta la filosofia. Quest'ultima si è inestetizzata nel corso della sua storia (descritta, soprattutto riguardo alla cultura monastica e al medioevo, con qualche concessione di troppo ad un complesso antiromano, ancora sussistente nella cultura tedesca malgrado la sua evidente e riconosciuta antistoricità) in disciplina che, tendendo ad una perfetta chiusura sistematica e coerenza logica, ha via via abbandonato il caos troppo inquietante dell'esistenza concreta ed empirica. Di conseguenza ha finito col perdere di vista la sua ragion d'essere, cioè il legame delle sue riflessioni con la vita, ai cui problemi essa si era fin dall'inizio votata. Il rinchiudersi poi nella cittadella universitaria ha ulteriormente alimentato la tendenza della filosofia all'autoreferenzialità ovvero alla produzione di un sapere ad esclusivo uso e consumo di coloro che lo producevano e senza relazioni con un mondo esterno contaminato irrimediabilmente dalla banalità del quotidiano. Si è avuta in tal modo una progressiva perdita della simbiosi reciprocamente vivificante tra filosofia e pratica della vita, per la quale la prima rispondeva ad un bisogno della seconda, e questa le si affidava come alla fonte dei propri criteri, e alla bussola del proprio cammino. La filosofia è andata allora brancolando alla ricerca di un ruolo nell'ambito del sapere umano, mentre altri, scienziati, tecnici e psicologi, si prendevano la briga di orientare il mondo.

Ma i successi di questi ultimi hanno entusiasmato e riscosso unanime approvazione solo per un tempo limitato e nel momento del declino della cieca fiducia riposta nelle tecnoscienze e nel potere della psicologia, può forse oggi tornare utile rispondere in maniera filosofica alle

domande che sorgono dall'esistenza. Ciò può avvenire, però, solo a patto che la filosofia rinunci a tutti gli empirici e non rifiuti la contaminazione con il mondo, ovvero a patto che essa stessa diventi *pratica*.

Proporsi di fare della filosofia una pratica significa affrontare i quesiti che la vita concreta suggerisce e riflettere a partire dall'abitare dell'uomo nel mondo e nella storia. Si tratta qui solo formalmente di un ritorno ad un passato nelle cui peculiari condizioni storico-sociali la filosofia ebbe un ruolo riconosciuto, talora effettivamente vicino all'idea di una pratica filosofica, poiché il problema è che la pratica filosofica stessa determinerà il ruolo, le condizioni e il volto della filosofia nella nostra contemporaneità, proprio immergendosi nella nuova ed inedita situazione che oggi la caratterizza e domani la caratterizzerà ancor diversamente.

Ciò che si può sapere è che tale immersione è *conditio sine qua non* del rivitalizzarsi di una disciplina che solo nell'interpretare la vita può ricevere senso, perché la vita, nella sua accezione più ampia, è il contenuto del suo sapere e il punto di partenza del suo pensare.

Questo mi sembra il dato maggiormente positivo della riflessione di Achenbach, cioè il concetto non intellettualistico di filosofia, l'idea, certo non nuova ma ribadita con accenti indubbiamente originali, che esistenza e pensiero debbano andare di pari passo se non si vuole che entrambi (e questo è un altro interessante corollario del suo ragionamento) perdano in dignità.

Una filosofia volutamente "compromessa" con il mondo, così come si realizza nella consulenza, contiene anche un'altra novità *in nuce*, quella, per usare le parole dell'Autore, di fornire un servizio *al dettaglio*, mirando cioè all'"utenza individuale", mentre in passato spesso fu privilegiata la fornitura *all'ingrosso*, vale a dire rivolta alle comunità politiche e/o religiose. Ciò fa auspicare che nell'incontro della filosofia con la concreta personalità e con l'anima del singolo, essa acquisti a sua volta personalità e anima.

Solo in un punto a tal proposito si ravvisa una carenza: se acquisire personalità significa elevarsi, bisognerebbe mettere a tema anche questo concetto — rischioso, perché estetico, ma irrinunciabile — di "elevazione". Infatti, bisogna considerare che, benché la filosofia (e colui che la pratica) debba restare ancorata alla concretezza *inconsolabile* ed irrequieta della vita, cioè farsi da questa sempre pro-vocare e mai passarvi sopra con l'asetticità arida del concetto puro, il rapporto di consulenza, ossia, nell'ottica di Achenbach, il rapporto dell'uomo con il pensiero *tout court*, non può arrendersi alla caoticità brutale e immediata dell'esistenza. Non ci sarebbe scommessa, non ci sarebbe sfida, infatti, se il pensiero non volesse con tutte le sue forze caricarsi della responsabilità di fare della vita un vita *buona*, se non volesse cambiare, migliorare, portare l'uomo ad essere più di quello che *si è trovato* ad essere.

E allora anche Achenbach dovrebbe scrollarsi di dosso quella strana ritrosia e circospezione a parlare di etica se non come etica formale del dialogo filosofico. Accanto a quest'ultima, infatti, ve n'è una sostanziale e contenutistica i cui problemi sono bensì emersi quando egli ha raccontato dell'inaudita proposta ricevuta da alcuni medici di far abortire sua moglie con l'inganno, a causa di alcuni problemi di salute della donna. Ebbene, Achenbach, che pure racconta di aver rifiutato e di esser contentissimo della figlia che poi è nata, non ha poi stigmatizzato con la necessaria determinazione il criminale tentativo dei camici bianchi, una determinazione la cui rilevanza filosofica avrebbe poi dovuto adeguatamente sottolineare. Insomma anche la filosofia, che pur deve sempre comprendere e vedere il lato nascosto dei problemi, che deve saper riflettere sulla complessità e nella complessità della vita, è chiamata a volte a decidere. Il filosofo non ha da essere uno *yes-man* buono per tutte le stagioni, anzi: quanto più aiuterà a chiamare le cose e i comportamenti con il loro nome, senza temere di giudicare quando è necessario, tanto più recherà un servizio a quella funzione veritativa di smascheramento e s-velamento che la filosofia nella sua accezione più nobile ha sempre avuto. Al contempo, recando un contributo vitale al cammino di ciascuno di noi verso la verità, avrà risposto alla nostra domanda, vocazione e destinazione più grande.